



INTORNO AI LIBRI

Il Blog di Ivano Gobbato

Un apparente refuso (uno spettacolo)

SONO MOLTO fortunato ad avere amici come ne ho, che mi sono assai cari e mi vogliono bene. Quando nel novembre scorso ho compiuto cinquant'anni, cifra tonda quant'altre mai, mi hanno fatto un regalo prezioso: l'abbonamento a ben quattro spettacoli del Piccolo Teatro di Milano (uno era quello di cui ho scritto [una quindicina di giorni fa](#)). E così già lo scorso venerdì ci sono potuto tornare, questa volta allo Strehler (la prima era stata al Melato) per una pièce il cui titolo mi aveva incuriosito fin da quando l'avevo notato nel calendario.

Non ero affatto certo che *Rohtko* mi sarebbe piaciuto, però. Già solo la durata (quattro ore!) mi pareva un rischio: se a metterti a disagio bastassero i primi minuti come farai a venir via? Poi mi pare di sentire già le obiezioni: "Ma è al Piccolo, non può essere brutto!"... e io sono perfettamente d'accordo, ma la verità è che non tutti hanno tutto nelle proprie corde: ad esempio anni fa, sempre nello stesso teatro, avevo assistito a uno spettacolo di sei ore, in francese, sulla tragedia del Ruanda, con la traduzione simultanea. Beh, l'esperienza era stata dura, anche se buona parte della responsabilità era forse da attribuire proprio alla traduzione in cuffia, che trasformava la recitazione degli attori in quella cantilena che spesso si sente alla televisione, quando in un programma l'ospite è straniero.

Ecco, se devo essere sincero, sulle prime venerdì scorso ho temuto il peggio. Anzitutto erano davvero quattro ore (al guardaroba – giuro che è vero – c'erano spettatori, venuti magari senza grande entusiasmo personale e più che altro per la compagnia, che lo scoprivano mentre consegnavano il giubbotto: le loro facce diventavano in un attimo decisamente eloquenti) e in più gli attori avrebbero recitato nella loro lingua, straniera ovviamente. Che lingua? Beh, il regista si chiama Łukasz Twarkowski (l'autrice è Hanka Herbut), e lo spettacolo è in lettone. Nel senso della Lettonia, uno dei tre paesi baltici, avete presente? Estonia Lettonia e Lituania? Esatto. Poi ho scoperto che all'orecchio il lettone suona come un misto tra polacco, russo e tedesco; per dire, quando pronunciavano la parola "Art" a me pareva dicessero "Marx". Invece, credetemi, che meraviglia.

Era di arte che si parlava, e quello che gli attori dicevano era reso comprensibile dai sottotitoli in inglese e in italiano. Parlavano di arte perché lo spettacolo era incentrato sull'artista espressionista americano, di origine lettone, Mark Rothko, morto (suicida) nel 1970; ma più sottilmente si parlava del fatto che nei primi anni Duemila si era scoperto che una sua – presunta, col senno del poi – opera del 1956, venduta per 8,5 milioni di dollari, era stata in realtà dipinta da poco, in un garage, da un falsario cinese. Ed eccola allora la domanda sottile, quella che aleggiava su tutte le quattro ore: se un'opera suscita emozione, smette forse di suscitare se si scopre che non è autentica?

Poi il modo visivo – sarebbe forse meglio dire visionario – con cui la questione veniva posta toglieva, a volte, il fiato: in scena c'erano gli attori ma anche dei cameramen, che riprendevano tutto in modo che lo spettatore vedesse ciò che avveniva sul palco anche proiettato su due grandi schermi posti a volte ai lati, a volte in alto sopra la scena, scena in cui veniva mossa una enorme riproduzione dell'interno di un ristorante cinese da cui gli attori entravano ed uscivano, che si apriva poi a propria volta, veniva fatta ruotare, quindi veniva spezzata e ricomposta in modo che in una sala del ristorante ci si trovasse negli anni '50 e nell'altra nel nostro tempo. E la musica intanto si alzava sino a far vibrare i bassi nello stomaco, e si succedevano altre narrazioni: una performer che avrebbe voluto raccogliere le lacrime di emozione del pubblico e farne una mostra, un attore che tra un provino e l'altro dormiva da senzatetto in un parco, il gallerista truffato dei suoi milioni... insomma, sono uscito dal teatro frastornato, e misteriosamente felice.

Ora, vi chiedo e mi chiedo: cosa si è capito del mio riassunto? Poco? Mi rendo conto. Anch'io credo di avere capito (capito coi sensi intendo, le emozioni sono un'altra cosa) un terzo del tutto, forse meno. La cosa che più mi è rimasta impressa? Le parole dell'attore senzatetto, quando dice che lo splendore del teatro è il suo essere effimero, lo scomparire – anche quando è meraviglioso – ogni volta che un sipario si chiude. E anche il titolo dello spettacolo mi ha colpito: *Rohtko*, scritto cioè invertendo le lettere H e T. Un refuso quindi, un errore. Un... *falso*. Che meraviglia.

Certo, aver potuto assistere allo spettacolo accanto a un'amica molto cara, che oltretutto insegna storia dell'arte, di sicuro ha aiutato. Se volete avere in un minuto e mezzo un'idea di quelle quattro ore, [guardate qui](#).